

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campana 30 C - Tel. 06 688281

FONDATA NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63767340
mail: servizioclienti@corriere.it



Monito dell'Antitrust «Influencer, stop alla pubblicità occulta»

di **Francesco Di Frischia**
a pagina 21



Il personaggio

«Sì, smetto con il calcio»
E alla fine arriva
l'addio di Cassano
di **Guido De Carolis**
Roberto De Ponti a pagina 38



La mossa di Macron

LA LIBIA E I RITARDI ITALIANI

di **Franco Venturini**

Se davvero Fayez al Serraj e Khalifa Haftar si incontreranno oggi all'Eliseo su invito di Emmanuel Macron, l'Italia farà bene a tacitare ogni stizza diplomatica e a favorire piuttosto la ricerca di nuove formule per stabilizzare la Libia. In uno spirito di collaborazione che tanto Parigi quanto il ministro Alfano hanno ferri garantito per prevenire possibili malumori. Dopotutto nessun Paese subisce quanto il nostro le conseguenze di quel caos libico che facilita l'arrivo in Italia di migliaia di diseredati africani. Nessuno, in quella straziante processione, ha salvato tante vite quante ne abbiamo salvate noi. E nessuno più dell'Italia si è adoperato in questi anni, con alterna fortuna, a favore di una conciliazione interna libica tra Cirenaica e Tripolitania, milizie e tribù, islamisti e fratelli musulmani. Non possono dunque esistere timori di emarginazione o complessi di inferiorità, men che meno nei confronti di una Francia che in Libia ha fatto spesso i suoi giochi mentre proclamava di aderire pienamente alla stessa strategia dell'Italia. Semmai, l'occasione è buona per riflettere su questa strategia. Oggi, per l'Italia e non solo per l'Italia, la Libia a pezzi è fonte di tre minacce immedie e gravi. La prima è la crudele «assistenza» che viene prestata ai migranti per farli morire in mare o arrivare sulle nostre coste. La seconda è la possibilità molto concreta che i tagliagole dell'Isis cacciati da Sirte si ricompattino in zone desertiche, magari ricevendo rinforzi da chi scappa da Mosul e da Raqqa.

continua a pagina 15



Chris Gard, il padre del piccolo Charlie, insieme alla moglie Connie annuncia in lacrime la decisione di rinunciare alle cure per il figlio

IL BIMBO MALATO «TEMPO SCADUTO»

«Charlie andrà con gli angeli» I genitori cedono

di **Sara Gandolfi e Luigi Ippolito**

Per Charlie è troppo tardi, il tempo è scaduto. La terapia non può più avere successo». I genitori del piccolo Charlie Gard hanno deciso di rinunciare alla battaglia legale per portare il loro figlio in America. Adesso i medici potranno staccare la spina che tiene in vita il bambino. «Ora lasciamolo andare con gli angeli», hanno detto i genitori. «Molte cose sono state dette da quelli che non ne sanno quasi nulla ma si sentono autorizzati a esprimere opinioni», ha commentato il giudice dell'Alta Corte, Nicholas Francis.

alle pagine 2 e 3

IL DIRETTORE DI «AVVENIRE»

«La scelta toccava a loro»

di **Gian Guido Vecchi**

a pagina 3

Diplomazie Gentiloni lancia Milano come sede per l'Agenzia europea del farmaco: partita da vincere

«La Ue sia seria, basta battute»

Mattarella sui migranti chiede la stessa «fermezza» usata per le banche

TELECOM / 25 MILIONI A CATTANEO

Il bonus esagerato

di **Aldo Cazzullo**

Viviamo in un'economia capitalista, quindi stipendi e buonuscite non ci dovrebbero scandalizzare; però i 25 milioni con cui Flavio Cattaneo ha lasciato Tim un po' scandalosi lo sono.

continua a pagina 6
alle pagine 5 e 6 **Marro, Massaro, Pica, Savelli**

SENTENZA / 49 MILIONI DA RESTITUIRE

Mega confisca alla Lega

di **Luigi Ferrarella**

Quarantamila milioni di euro da confiscare alla Lega Nord. È una bomba a scoppio ritardato la sentenza del Tribunale di Genova.

continua a pagina 13 **Stefanoni**

GIANNELLI

BLOCATI ALLA LEGA 49 MILIONI DI EURO, PDANNA A SECCO



Sui migranti il presidente Sergio Mattarella chiede all'Unione Europea la stessa fermezza usata per le banche. Non c'è spazio per «battute estemporanee al limite della facezia», dice il capo dello Stato alla Conferenza degli Ambasciatori d'Italia. Quello che ci vuole, aggiunge, è serietà, continua Mattarella, «una discussione collegiale, seria e responsabile», un «confronto internazionale», «fermezza negoziale» e «gestione comunitaria». Intanto un'altra partita europea è cominciata: il premier Paolo Gentiloni lancia la candidatura di Milano come sede per l'Agenzia europea del farmaco. «Si tratta di una grande opportunità» sostiene.

alle pagine 8 e 9 **Iossa Lio, Soglio, Valentino**

I CASI

RACCOLTA RIFIUTI

Vacanze, l'incubo della differenziata

di **Leonard Berberl**

C'è chi non mangia più a casa e va al ristorante per l'incubo della raccolta differenziata. Quasi ogni località di vacanza ha regole proprie.

alle pagine 22 e 23
con il commento di **Antonio Pascale**

EMERGENZA SICCTA

Anche il Vaticano chiude le fontane

di **Andrea Arzilli**
e **Claudia Voltattorni**

Continua l'emergenza acqua nella Capitale. E il Vaticano chiude le sue fontane. Sia quelle esterne in Piazza San Pietro che le interne, nei Giardini Vaticani. Oggi vertice con Acea e Regione convocato da Raggi.

a pagina 19

QUEST'ESTATE LEGGI I TRAGICI ESILIANTE LIBRI DI FANTOZZI

I primi due volumi in edicola.

CORRIERE DELLA SERA | La Gazzetta dello Sport

IL CAFFÈ di Massimo Gramellini

Il cordiale abbraccio con cui l'ex sindaco Pisapia ha salutato la sottosegretaria Boschi alla Festa dell'Unità di Milano sta provocando uno psicodramma nella sinistra, a occhio e croce il trecentoventiquattresimo della sua storia recente. A irritare i fuoriusciti del Pd che si abbeverano al verbo della ditta D'Alerna-Bersani non è tanto il destino assurdo di una festa che continua a chiamarsi come un giornale che non esiste più. E nemmeno, a ben guardare, l'abbraccio in sé. È la sua modalità. Troppo plateale, allegro, vitale. Pare di capire che Pisapia avrebbe dovuto abbracciare la esponente del Giglio Magico volgendo la faccia dall'altra parte, o almeno riservandole la stessa smorfia di disguido con cui Letta consegnò la campanella di Palazzo Chigi all'usurpatore Renzi.

Abbracci nei boschi

Nel galateo dei duri e delle pure, la gentilezza si riserva agli alleati. Ma i fuoriusciti, a differenza di Pisapia, non vogliono allearsi con il Pd. Vogliono tornare ad abitarci, dopo averne cacciato l'invasore. Disposti nel frattempo a venire a patti con il diavolo grillo, pur di non stringere con quello toscano. Renzi ha fatto di tutto per attirare l'odio altrui. Ultimamente anche un libro che, anziché un manifesto sul futuro, sembra un regolamento di conti con il passato. Però la parabola del mille pontiere Pisapia trasformato in potenziale traditore è la conferma che una certa sinistra di tradizione comunista considera l'avversario politico un criminale e suo fiancheggiatore chiunque si ostini a trattarlo da essere umano.

MISSONI
PARFUM POUR HOMME

L'intervista

di Alessandra Coppola

Can Dündar, lei è un terrorista? Un fiancheggiatore?

«No, sono un giornalista e non ho fatto altro che il giornalista». L'accusa, però, è questa: aver aiutato i separatisti del Pkk curdo, aver prestato il fianco ai golpisti di Fethullah Gülen, aver messo a rischio la sicurezza dello Stato. Per 17 reporter e dirigenti di Cumhuriyet, il più antico e prestigioso quotidiano della Turchia, si è aperto ieri mattina un processo che è seguito con attenzione anche oltre confine, termometro dello stato di salute della libertà di espressione nel Paese. Durerà almeno una settimana, la condanna può arrivare a 43 anni di reclusione, a degli imputati sono già agli arresti.

Il principale incriminato, però, Can Dündar, ex direttore del giornale, è assente, oggi rifugiato in Germania. «In aula c'è mia moglie, lo lo seguo minuto per minuto dallo schermo del computer». Pur in esilio, dei giornalisti turchi resta uno dei più famosi, 56 anni, la metà dei quali trascorsi tra carta stampata e tv. «Nemico» del presidente Recep Tayyip Erdogan dagli esordi politici, bersaglio di una campagna d'odio che attecchisce anche nella comunità degli emigrati. «Non posso più prendere un taxi a Berlino», ha raccontato alla tv tedesca ArD: i tassisti lo insultano come «traditore».

«Temo per la mia vita», dice ora Dündar al Corriere. Se ora deciso di restare in Europa dopo il fallito golpe del luglio del 2016, spiega, è pure in seguito a un attentato. «Durante il colpo di Stato mi trovavo in Spagna, ho ritenuto che non ci fossero le condizioni per rientrare, mi sono spostato in Germania, dove c'è da sempre un grande interesse per le vicende turche». La moglie non è riuscita a raggiungerlo: «Le hanno sequestrato il passaporto, la mia famiglia è tenuta in ostaggio, per punirmi».

Perché questo processo è così importante?

«Perché non è un giornale, ma è il giornalismo stesso ad essere sotto accusa. È un processo alla libertà di espressione. Non è il sostegno alle organizzazioni terroristiche, ma il lavoro stesso di cronista ad essere contestato».



A Istanbul Manifestanti lanciano palloncini colorati davanti al palazzo di Giustizia di Istanbul per la libertà dei 17 reporter e dirigenti del giornale «Cumhuriyet» (Afp)

«Ci chiamano terroristi? Un processo al libero pensiero Erdogan vuole il regime»

Il reporter turco Dündar assiste dall'esilio al giudizio sul suo giornale

Ex direttore
Sotto, il reporter turco Can Dündar, direttore fino ad agosto 2016 del quotidiano Cumhuriyet



Su quali basi lo sostiene?
«Il mio caso, per esempio. Come prove dell'accusa vengono portati la mia intervista al procuratore che indaga sulla corruzione pubblica o i miei colloqui con esponenti del Pkk. Ma è il mio mestiere! Con questo criterio non esistereb-

be più il giornalismo; qualunque reporter sarebbe colpevole; anche lei che mi sta intervistando diventa una terrorista. Il processo è a tutto ciò che va in contrasto col presidente».

È quello che scrive anche Reporters sans frontières nella petizione per Cumhuriyet: «Incarna tutto quello che Erdogan cerca sistematicamente di reprimere da un anno». Oltre cento i giornalisti in carcere: che cosa sta succedendo in Turchia?

«È in corso qualcosa di terribile, c'è il rischio vero che si instauri un regime. L'Europa dovrebbe fare qualcosa, ma dopo il vergognoso accordo sui rifugiati ha chiuso gli occhi».

Che cosa dovrebbe fare?
«Decidere se ha a cuore i principi, i diritti umani; se ritiene di dover mostrarsi solidale con le persone che soffro-

no, o meno». **Erdogan è cambiato in questi anni al potere? Agli esordi non appariva autoritario...**

«Non credo che sia cambiato. È stata solo una strategia. Ha giocato il ruolo dell'Islam moderato nel momento in cui aveva bisogno del sostegno di Europa e Stati Uniti. Ora che non ha più questa necessità, che ha il controllo del Paese e partner regionali forti come la Russia, l'Arabia Saudita e il Qatar, fa quello che vuole».

Che cosa si aspetta dall'esito del processo?

«La speranza è che i miei amici vengano messi in libertà. Nella realtà non credo che accada: è una questione politica e non giudiziaria, la sentenza sarà conforme alle indicazioni di Ankara».

@terrastraniera
@REPUBBLICA_SPA

La crisi

Israele toglie i metal detector dalla Spianata

di Davide Frattini

Anche vent'anni fa il primo ministro era Benjamin Netanyahu, al suo primo mandato. In Giordania regnava invece re Hussein. Allora bloccati ad Amman erano due agenti del Mossad, arrestati dopo aver tentato di assassinare Khaled Meshal, il leader di Hamas, con una tossina: per riportare a casa gli 007 il primo ministro israeliano fu costretto a inviare l'antidoto. Oggi il contravveleno per scongiurare la frattura con la Giordania è stato rimosso: i metal detector piazzati dodici giorni fa davanti all'ingresso principale per i musulmani verso la Spianata delle Moschee. La dinastia hashemita è garante del terzo luogo più sacro dell'Islam ed era gli sotto pressione prima che domenica sera una guardia dell'ambasciata israeliana uccidesse due muratori arabi, uno di loro aveva pugnato con un caccavite. I giordani avevano chiesto di interrogare l'uomo della sicurezza. Alla fine — dopo una telefonata tra Netanyahu e il re — gli hanno permesso di lasciare il Paese. L'accordo di pace firmato nel 1994 è importante per tutti e due, la guerra in Siria e l'offensiva iraniana nella regione preoccupano. Poche ore dopo il premier ha riunito ancora una volta il consiglio di sicurezza e ha deciso di sostituire i metal detector con telecamere per il riconoscimento facciale. I palestinesi e il Waqf, l'organismo religioso che amministra la Spianata, hanno proclamato di non voler accettare soluzioni imposte, da quasi due settimane pregano per strada perché si rifiutano di passare attraverso i sarchi elettronici, installati dopo l'attentato in cui sono stati ammazzati due poliziotti. Presentare la rimozione dei metal detector come il risultato della mediazione di re Abdullah potrebbe adesso risolvere la crisi.

Chi è

● Can Dündar, 56 anni, è uno dei più celebri giornalisti turchi, già direttore del quotidiano «Cumhuriyet»

● «Traditore» in patria, si è rifugiato in Germania dove ha aperto la web-tv «Özgürür», ha fondato un mensile e fa informazione

@dafattini

@REPUBBLICA_SPA

L'analisi

I ritardi dell'Italia sulla Libia e l'iniziativa (da sostenere) dell'Eliseo

SIGLE DALLA PRIMA

La terza è il pericolo che la rottura tra il Qatar e il fronte guidato dall'Arabia Saudita getti olio sul fuoco delle contrapposizioni libiche, visto che il Qatar e la Turchia sono vicini a Tripoli (cioè a Serraj) mentre i sauditi, l'Egitto e gli Emirati appoggiano Bengasi (cioè l'Haftar). Basta ricordare queste circostanze per comprendere come l'approccio italiano, fortemente legato alle scelte non sempre felici dell'Onu, agli accordi di Skyrat del dicembre 2015 e al mai avvenuto consolidamento politico-militare del primo ministro Serraj, appaia poco in sintonia con la situazione reale in Libia e con l'impazienza di alcune cancellerie occidentali (compresa la Casa Bianca di Trump, con il quale Macron ha appena parlato anche di sicurezza nel Mediterraneo). Intendiamoci,

bene ha fatto il ministro Minniti a porre il problema della Libia unitamente a quello dei migranti, e potrebbe portare risultati importanti il suo tentativo di dialogo con le tribù del Fezzan. Ed è anche vero che l'Italia, scappando tardivamente, cerca di coinvolgere Haftar in un progetto di conciliazione nazionale. Ma nella nostra politica libica tende a prevalere, agli occhi degli interlocutori, una immagine di parzialità filo-Serraj accumulata negli anni scorsi e oggi trasformata in ostacolo operativo. Del resto non siamo i soli a viaggiare in ritardo. Se così non fosse altri prima di Macron avrebbero organizzato un incontro tra Serraj e Haftar, a Roma, a Parigi o a Bruxelles. Il capo dell'Eliseo ha preferito dare all'iniziativa una impronta francese anziché europea. Peccato, per l'Europa è una occasione persa. Ma il presidente transalpino ha visto giusto, è andato a occupare un vuoto di

iniziativa politica in Libia (con l'eccezione già citata del Fezzan) che nemmeno l'emergenza migranti denunciata a gran voce dall'Italia era riuscita a scuotere. Ed è per questo che la sua mossa deve essere valutata positivamente anche dall'Italia, nella speranza che contribuisca a innescare una road map comprendente la revisione concordata degli accordi di Skyrat, elezioni generali, un vertice politico nazionale del quale Haftar faccia parte e la nascita di un unico esercito libico.

Occasione persa per l'Europa
Macron ha preferito dare all'iniziativa un'impronta francese anziché europea. Peccato, per l'Europa è un'occasione persa

Spennza per il medio-lungo termine, è il caso di sottolineare. Perché Emmanuel Macron si illuderebbe non poco se pensasse che l'incontro Serraj-Haftar all'Eliseo (il secondo, dopo l'improduttivo abboccamento di Abu Dhabi in maggio) sia in grado di superare da subito le infinite complessità del rompicapo libico. Basta pensare alle mille come quella di Misurata che odiano Haftar e che certo non disarmeranno, o agli interessi di gruppi contrapposti (petrolio e gas, e anche altre sfruttamento dei migranti), per misurare l'enorme distanza che resta da percorrere. Ma il traguardo della stabilizzazione è comune, anzi è indispensabile soprattutto all'Italia. Per questo dobbiamo partecipare alla speranza dell'Eliseo. Con stile.

Franco Venturini
Venturini500@gmail.com

@REPUBBLICA_SPA